

Inverno

È l'inverno.

È certamente l'inverno che crepa il ghiaccio. Non lo crea, il ghiaccio. Lo crepa.

È l'inverno che crepa il ghiaccio.

Prima, piano, segretamente, lo incide.

Poi, più arriva il buio, più la luce manca, più il freddo diventa padrone... più l'incisione diventa profonda, diventa piccolo solco e, infine, diventa crepa.

Ho sperimentato l'inverno che fonde. L'inverno non pietrifica. Fonde.

Perché è l'inverno che rompe il ghiaccio della mia anima.

Anima montana, anima alpina, la mia.

È forse per questo che ho scelto una baracca di legno.

Maine, la chiamano questa terra quelli che ci abitano.

Maine, che non so cosa vuol dire. C'è un eco della parola 'uomo', in inglese. Ma questo è un pensiero mio.

Maine, terra fredda. Qui l'inverno inizia a ottobre e finisce a maggio. Nevica tanto che per mesi non vedi altro che bianco. Il freddo qui sembra serio, si scende anche a quaranta gradi sotto zero, e tutto gela. Anche la mia baracca. Solo quei due metri attorno alla stufa non diventano terra dell'inverno. Ma già vicino al vetro di questa baracca trovi un'altra stagione. Il mio saccone sta accanto alla stufa. Così di notte posso alzarmi, mettere legna. Fumare anche, se ho tabacco, con qualche pelliccia in meno.

Dicono che l'oceano sta a cento miglia. Forse di più. Ma io, l'oceano, l'ho visto solo la mattina in cui siamo arrivati a Nuova York.

Ho fatto tre settimane di viaggio uscendo solo la notte da quella pancia di metallo. Di giorno stavo sulla branda, leggevo, fumavo, giocavo a carte.

Quella mattina, quando siamo scesi, in quell'isola davanti alla città, eravamo in tanti.

Ma mi pareva fossimo in pochi: io, mio fratello, mio cugino. E qualche altro paesano, della mia contrada o di quelle vicine.

Lingua: la lingua ti rende fratello. E tranne me, e mio fratello, e mio cugino, gli altri parlavano solo dialetto.

Noi, invece, parlavamo italiano, anche. E parlavamo la nostra lingua, quella del mio cortile.

Della mia famiglia.

Perché mia mamma sapeva leggere, e mio padre aveva una bottega. E io ho studiato. Come mio fratello, e mio cugino. Ho studiato una manciata di anni.

E poi al circolo anarchico si leggevano i giornali.

Leggevo i giornali, io, per chi non sapeva leggere. Per tanti che avevano sete di conoscere cosa accadeva nel mondo, ma non sapevano leggere perché in questo porco schifoso mondo solo chi ha i soldi legge.

Gli altri lavorano, ma non leggono. E tantomeno scrivono.

Qui, nel Maine, non leggo più.

Non ho portato libri da casa mia. Pochi vestiti, una minaccia e due parenti: questo il mio bagaglio per l'America.

Ho provato a leggere qualcosa in inglese: giornalotti che arrivano all'emporio del villaggio, vecchi di mesi.

L'inglese non mi piace; lo parlo quando devo, perché devo, se devo. Ma poche parole, mal dette.

Mio fratello è morto due mesi precisi precisi dal nostro arrivo a Nuova Yorke.

Polmonite; lavoravamo alla fonderia di Auburn. Io, mio fratello e mio cugino. Ci avevano indirizzato lì alcuni paesani: lì c'era lavoro. Per tutti.

Mio fratello ha preso una polmonite e in quattro giorni è andato.

Un medico ha preso pochi dollari per dirmi semplicemente poche parole. Capii solo 'dead'. Morte.

Miss Dead arrivò un paio d'ore dopo.

Al funerale c'eravamo io, mio cugino, tre compagni di lavoro della contrada. E la moglie irlandese di uno di loro.

Ho scritto a mia mamma sei mesi dopo.

Nessuno, in questa vita da animali, dovrebbe scrivere a una madre per dire che il figlio è morto. Scrivere senza dire la verità: i tuoi figli sono bestie, puzzano di ferro, non più di legno di abete. E tuo figlio è morto in quattro giorni, senza vedere nemmeno fuori dalla finestra.

Tuo figlio è sepolto in un prato grigio, con un nome su una pietra che ho scolpito io.

Queste cose, a tua madre, non puoi dirle.

Fai un viaggio di settimane e muori, come un cane bastardo, in un paese che non conosci, in un letto sudicio con la puzza di fonderia che si impregna sulle pareti, che se apri la finestra non respiri più.

Fai un viaggio di settimane, attraversi un oceano, e muori in questo porco modo in questo porco paese che fino all'anno scorso non volevi nemmeno sapere dove stava.

Ma poi ti ammazzano il re e tu, che sei anarchico, e tuo fratello e tuo cugino che sono anarchici devono andare via, perché i carabinieri ti dicono che andar via è meglio che andare dentro.

Questo lungo inverno del Maine crepa il ghiaccio, lo spacca, lo fonde.

Dicono che la neve è uguale dappertutto, che il ghiaccio è freddo dappertutto.

Non è vero. Ogni neve ha un colore, un odore e un sapore.

Quando nevicava, alla contrada, sentivi che era neve dura ma amica. Che tuo padre, tuo nonno e chissà quanti nonni prima di lui avevano conosciuto quella neve. L'avevano addomesticata. Addomesticato come il mulo pezzato, il Castrone, come lo chiamava mia mamma, che ti rispondeva quando parlavi, che sapeva che strada fare per scendere dalla contrada al paese e poi al mercato. Che sapeva il sentiero per la valle.

Questa neve invece non è addomesticata. Arriva solo per uccidere. Per soffocare. Non gliene frega niente di te, di tuo padre, di tuo nonno e del Castrone.

Non è neve che scende dalla montagna, che accarezza il tetto.

È neve padrona. Per sopravvivere devi un po' trattarla da padrona, un po' ignorarla.

La neve non è uguale dappertutto.

Il freddo invece ti ammazza dappertutto.

Questa neve chiama l'altra, perché è diversa. Questa è neve che comanda. L'altra, quella che scendeva dal Pelmo, era neve che chiedeva.

E l'inverno fa la crepa. Apre sotto. E vedi l'acqua che scorre, sotto, acqua eterna, acqua che non secca mai.

Si chiama nostalgia, quest'acqua. Pulsa maledetta e si unisce a quella puttana della solitudine che deve sempre sbranare parti di te.

Perché qui, quando nevicava, si ferma tutto; non puoi tagliare boschi. Devi sopravvivere. E pensare. E, quando riesci, devi vedere.

Non puoi nemmeno scrivere a tuo cugino che è rimasto in fonderia.

Ma se pensi alla fonderia, non senti caldo. Senti polvere, tosse, puzza.

Così guardi il Maine, e sai che è meglio della fonderia.

Ma sopra di te non c'è il Pelmo.

Morirò in inverno, lo so. Morirò solo. Mi troveranno al disgelo, se le altre baracche saranno vuote.

O mi troveranno una domenica, se ci sarà ancora qualcuno in questa foresta a tagliare alberi e se il sabato non andrò a bere schifo di birra nella baracca dei taglialegna. Allora mi verranno a cercare, busseranno, entreranno. Mi troveranno.

Sarà inverno, e non ci sarà puzza.

Mi seppelliranno in questo bosco, vicino alla mia baracca.

Non è il bosco della mia contrada. Ma almeno è bosco. Ed è meglio della fonderia.

Morirò in inverno.

Per allora spero che questa neve padrona si sarà fatta addomesticare. Non tanto per lei, ma per me. Perché quando morirò mi piacerebbe sentire ancora una volta l'odore della neve di casa mia. Come se non ci fosse l'oceano, non ci fosse stata una nave, una fonderia, una baracca nella foresta del Maine.

Sì, quando morirò mi piacerebbe sentire ancora una volta l'odore della neve di casa mia.

L'odore della neve del Pelmo.

~~Sergio Di Benedetto~~

~~via XXV aprile 26, 21040, Veduggio Olona~~

~~vaniv@libero.it~~

~~3407966855~~

~~Sergio Di Benedetto è nato a Tradate (VA) il 28 marzo 1983. Insegnante di Lettere presso il liceo Terragni di Olgiate Comasco (CO), laureato in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Milano, ha conseguito un dottorato in Lingua Letteratura e Civiltà Italiana presso l'Università della Svizzera Italiana di Lugano (2017).~~

~~Studio di poesia rinascimentale e memorialistica novecentesca, ha all'attivo diverse pubblicazioni scientifiche e partecipazioni a convegni accademici in Europa e Nord America.~~

~~Fonda e dirige la compagnia teatrale Exire; come drammaturgo, vince premi internazionali come Giovani Artisti per Dante / Ravenna festival 2018.~~

~~Sue drammaturgie sono state edite in diverse riviste del settore. Sue poesie sono state edite presso la rivista ticinese Cenobio. Vince nel 2016 il premio letterario di poesia Andrea Testore / Plinio Martini.~~

